

Lui che è Gaber è tornato a casa

Amore, morte e altro privato



Giorgio Gaber, in scena a Prato con «Parlami d'amore Mariù»

PAOLO LUCCHESINI

PRATO — Ricomincio dai sentimenti, ricomincio da zero. Le note nostalgiche di *Parlami d'amore Mariù*, Bixio-Neri, anno 1932, leit motiv degli *Uomini che mascalzoni!* introducono lo spettatore nel nuovo (o vecchio?) mondo di Giorgio Gaber. Sì, forse più vecchio che nuovo, perché ritrova temi, situazioni degli anni del boom, della scoperta del benessere e di libertà comportamentali sconosciute, della prima rimozione di tabù antichi: parlare d'amore, per esempio, senza fermarsi ai preliminari o rifugiarsi nei soliti eufemismi.

Cantata la speranza di una nuova società, la disperazione della lotta armata, la delusione della caduta degli ideali (un percorso preciso il suo, nelle ultime tappe: *Anni affollati*, *Io se fossi Gaber*) Gaber ora fruga nell'intimità dell'uomo comune, né vile né coraggioso, né buono né cattivo, cerca nei suoi rapporti quotidiani con gli altri un sentimento che giustifichi la sua esistenza o, perlomeno, un suo atto.

Con *Parlami d'amore Mariù*, fino a sabato al Metastasio, scritto con Sandro Luporini, collaboratore assiduo da una dozzina di anni, Gaber si riallaccia al recente *Caso di Alessandro e di Maria*, unico e felice episodio di vera prosa, e in parte ad esperienze ben più lontane di cabaret, temi portanti l'amore, la solitudine (anche se si vive in due), la morte.

Gaber e Luporini configurano una serie di sei scene, intervallate da canzoni, alcune strutturate drammaturgicamente, veri monologhi, altre meno precise e approfondite, più tendenti allo sketch, all'umorismo a buon mercato, cedendo talvolta ad

una ripetitività di situazioni e di battute ad effetto. *Parlami d'amore Mariù*, insomma, non sembra possedere la compattezza dell'ultimo Gaber: in questo notturno popolato da spettri familiari, di amorazzi (più che amori) finiti male o non cominciati affatto, di scarsa comunicabilità di letto, si affacciano visioni conturbanti, veri drammi della solitudine quotidiana, la vera grande malattia del nostro tempo: ecco la notte in cui un giovane padre scopre l'amore per il bambino di sette mesi, quando crede che il piccolo stia per soffocare per un banale imbarazzo gastrico, o la morte austera del signor Augusto, che scatena un'invettiva torrentizia contro la «vecchia, infame ladra» e i suoi scherani, le malattie.

Ma il tessuto drammatico non è sempre solido come nei due casi citati, non riesce a mantenersi, come in passato, su un piano di assoluta tensione: forse il crepuscolare intimismo s'insinua nelle coscienze addormentate più lentamente della disperazione e della denuncia, forse la battuta comica, fondamentale aspro contrappunto di situazioni tragiche, qui rischia di abbagliare sensazioni minimali che restano così sospese nel nulla.

Discorso diverso per le canzoni, i cui testi posseggono tutta la consueta incisività, la cifra che ha sempre contraddistinto l'opera di Gaber. Per tutte citiamo *I soli*, *Isteria amica mia* e *L'uomo che sto seguendo*. Con un Gaber giovanile, appassionato e aggressivo, al piano Carlo Cialdo Capelli, puntuale esecutore di musiche di scena e divertente rumorista sui tasti.

Molti calorosi applausi al finale — fra i quali ci è parso di avvertire isolati dissensi — e reiterata richiesta di bis.

Lui che è Gaber è tornato a casa

Amore, morte e altro privato



Giorgio Gaber, in scena a Prato con «Parlami d'amore Mariù»

PAOLO LUCCHESINI

PRATO — Ricomincio dai sentimenti, ricomincio da zero. Le note nostalgiche di *Parlami d'amore Mariù*, Bixio-Neri, anno 1932, leit motiv degli *Uomini che mascalzoni!* introducono lo spettatore nel nuovo (o vecchio?) mondo di Giorgio Gaber. Sì, forse più vecchio che nuovo, perché ritrova temi, situazioni degli anni del boom, della scoperta del benessere e di libertà comportamentali sconosciute, della prima rimozione di tabù antichi: parlare d'amore, per esempio, senza fermarsi ai preliminari o rifugiarsi nei soliti eufemismi.

Cantata la speranza di una nuova società, la disperazione della lotta armata, la delusione della caduta degli ideali (un percorso preciso il suo, nelle ultime tappe: *Anni affollati*, *Io se fossi Gaber*) Gaber ora fruga nell'intimità dell'uomo comune, né vile né coraggioso, né buono né cattivo, cerca nei suoi rapporti quotidiani con gli altri un sentimento che giustifichi la sua esistenza o, perlomeno, un suo atto.

Con *Parlami d'amore Mariù*, fino a sabato al Metastasio, scritto con Sandro Luporini, collaboratore assiduo da una dozzina di anni, Gaber si riallaccia al recente *Caso di Alessandro e di Maria*, unico e felice episodio di vera prosa, e in parte ad esperienze ben più lontane di cabaret, temi portanti l'amore, la solitudine (anche se si vive in due), la morte.

Gaber e Luporini configurano una serie di sei scene, intervallate da canzoni, alcune strutturate drammaturgicamente, veri monologhi, altre meno precise e approfondite, più tendenti allo *sketch*, all'umorismo a buon mercato, cedendo talvolta ad

una ripetitività di situazioni e di battute ad effetto. *Parlami d'amore Mariù*, insomma, non sembra possedere la compattezza dell'ultimo Gaber: in questo notturno popolato da spettri familiari, di amorazzi (più che amori) finiti male o non cominciati affatto, di scarsa comunicabilità di letto, si affacciano visioni conturbanti, veri drammi della solitudine quotidiana, la vera grande malattia del nostro tempo: ecco la notte in cui un giovane padre scopre l'amore per il bambino di sette mesi, quando crede che il piccolo stia per soffocare per un banale imbarazzo gastrico, o la morte austera del signor Augusto, che scatena un'invettiva torrentizia contro la «vecchia, infame ladra» e i suoi scherani, le malattie.

Ma il tessuto drammatico non è sempre solido come nei due casi citati, non riesce a mantenersi, come in passato, su un piano di assoluta tensione: forse il crepuscolare intimismo s'insinua nelle coscienze addormentate più lentamente della disperazione e della denuncia, forse la battuta comica, fondamentale aspro contrappunto di situazioni tragiche, qui rischia di abbagliare sensazioni minimali che restano così sospese nel nulla.

Discorso diverso per le canzoni, i cui testi posseggono tutta la consueta incisività, la cifra che ha sempre contraddistinto l'opera di Gaber. Per tutte citiamo *I soli*, *Isteria amica mia* e *L'uomo che sto seguendo*. Con un Gaber giovanile, appassionato e aggressivo, al piano Carlo Cialdo Capelli, puntuale esecutore di musiche di scena e divertente rumorista sui tasti.

Molti calorosi applausi al finale — fra i quali ci è parso di avvertire isolati dissensi — e reiterata richiesta di bis.